

◆ **Il presidente del Consiglio comunale si dimette: per lui pronta la candidatura al Senato per Fi**

◆ **Silenzio sugli scandali. «Era un lavoro massacrante. Ora c'è da pensare al prossimo sindaco...»**

Milano, De Carolis lascia Veleni contro Albertini

«Io intrallazzatore? Da quale pulpito...»

MICHELE SARTORI

MILANO «Oggi inizia la ricostruzione di Milano. Oggi inizia un nuovo modo di governare». Così parlava Massimo De Carolis nel maggio 1997, all'indomani della vittoria di Gabriele Albertini. Trentatré mesi e sei giorni dopo, alle otto della sera, Massimo De Carolis consegna al segretario generale Giuseppe Albanese la lettera di dimissioni da presidente del consiglio comunale. Una riga: «Mi dimetto». Allegra.

Allegra? Ma certo. Che lui abbia perso, o che quella di Albertini sia stata una vittoria di Pirro, poco importa. Fatto sta che l'ex ragazzino della maggioranza silenziosa sorride educato: «Sì, sono molto allegro stasera. Mi è piaciuta questa faccenda. Ne esco con dei vantaggi». Scherza? Allude al posto riparatore in Senato promessogli da Silvio Berlusconi? Mah. «Non ho rimpianti. Era un lavoro massacrante. E accidenti alla visibilità che mi dava, se poi è questa: le inchieste, le accuse...».

Però se ne va con una patente di «intrallazzatore», affibbiatagli proprio dal sindaco... Spallucce: «Le patenti sono brutte per chi le rilascia. Sa, fosse stato il cardinal Martini a dirlo... Ma finché è Gabriele Albertini...». Ha in animo qualche ripicca? «Io? Non sono vendicativo. E poi avrò tanto da lavorare. C'è da pensare alla prossima legislatura... al nuovo sindaco di Milano...». Ah, ecco.

Altra cosa erano, una volta, le cinque giornate di Milano. «Queste» cinque giornate sono iniziate venerdì (venerdì 17), scelto dallo scaramantico Albertini per far trapelare «O via De Carolis, o via io», sono finite con le dimissioni dopo il transito per Arcore e la mediazione di Silvio Berlusconi. Bel problema, per il Silvio: sostenere il suo fedelissimo, col quale è gran parte del partito, e che proprio lui aveva ratificato presidente zittendo i dissensi: «Qua ci vuole un uomo di esperienza? Sostenere il suo sindaco sempre più rittoso ma fortemente voluto nel 1997 perché imprenditore e milanese doc, uno «cont la nebbia che la va giù per i pulmini», diceva il cavaliere, o perché, insinuava quella malalingua di Philippe Daverio, «pur essendo più giovane di Berlusconi lo fa apparire come un giovincello di pelle freschissima?».

Certo, se tornasse indietro il Silvio, chissà. Perché i due non hanno fatto altro che beccarsi, in questi anni. E a recarsi ad Arcore a turno, come bambini di fronte al genitore. «Quello deve andarsene», «no, deve andarsene lui». Le cronache dicono che la propensione maggiore alla minaccia di dimissioni appartiene al sindaco, titolare di una pressofusione; e la maggior quantità di dispetti a De Carolis, più volte pressofuso ma sempre ricomposti, come in un cartoon. Albertini ha iniziato il lavoro invitando a pranzo i consiglieri. Arrivano ogni settimana a gruppi di sette, per non far confusione, e il sindaco gli consegnava una sua lettera di dimissioni con la data in bianco. Interpretazione autentica: «Il mio riferimento siete voi, non i partiti. Se mi condizionano, me ne vado».

Da allora, la dimissione è diventata una droga. Ottobre 1998: minaccia le dimissioni se in consiglio non passa il progetto per piazza Vetra. Gennaio 1998: minaccia le dimissioni perché De Carolis lo punzecchia, «il sindaco deve dialogare, il comune non è un'azienda». Maggio 1998: minaccia le dimissioni perché un regolamento comunale redatto da De Carolis è «sbilanciato a sfa-

vore della giunta». Ea novembre, a dicembre, e nel 1999, e tre settimane fa, e cinque giorni fa... Solo una volta, ad Arcore, è andata a lamentarsi di De Carolis l'intera giunta senza il sindaco: scusato, era ricoverato. E De Carolis punzecchiava: «Perché Albertini non viene mai in consiglio?»

Si sarà capito che la vera sede del comune di Milano sta in provincia, nella villa di Silvio. Che infatti, eletto consigliere comunale, a palazzo Marino ha messo piede un paio di volte, ma nessuno lo rimprovera: sa Dio quante riunioni presiede a casa sua. E quante ce ne saranno adesso, che c'è da scegliere, come dice De Carolis, «il nuovo sindaco» per il 2001. Ancora Albertini? Mah. Nessuno gliel'ha proposto, ancora. Non si esclude che il sindaco-dirigista stia pensando ad una sua lista. Certo che dentro Forza Italia l'aria per lui è un po' come

LA RICOSTRUZIONE

Un anno di guai giudiziari dal depuratore alla bancarotta

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Le grane giudiziarie di Massimo De Carolis iniziano lo scorso anno, più o meno di questi tempi: 12 marzo del '99. Il sostituto procuratore Gherardo Colombo si presenta a Palazzo Marino, segretarie trafelate chiedono come mai non abbia chiesto un appuntamento e lui, con un innegabile gusto per le fredde precisazioni: per certe cose non servono appuntamenti. Le certe cose a cui allude sono una per-

sualmente a una richiesta di proroga delle indagini. Nella documentazione c'è un floppy disk che parla di miliardi ai partiti, chiesti alla Compagnie generale des Eaux. La società francese che avrebbe dovuto aggiudicarsi l'appalto. Il floppy, contiene una lettera dettata alla segreteria, dal plenipotenziario in Italia della società francese Alain Maetz. È estremamente dettagliato, parla, senza farmi nomi, di contatti ad alto livello coi vertici della giunta di Milano e in particolare con «il rappresentante politico che de-

tiene la maggioranza del consiglio comunale». E guarda caso, i francesi avevano reclutato come consulente proprio De Carolis. Dice anche che dietro richiesta dell'innominato rappresentante politico della maggioranza, si è coinvolta nella cordata vincente la Coge, società al 40 per cento di Paolo Berlusconi. E poi indica la suddivisione delle bustarelle, secondo una precisa mappatura: una tangente di 4 miliardi, destinata al 50 per cento a Forza Italia e sbriolata, per la restante quota, tra maggioranza, opposizione



Massimo De Carolis, Presidente, dimissionario, del Consiglio Comunale di Milano

Calanni/ Ap

e tecnici vari. Un classico, che sembra uscire dagli archivi di Tangentopoli.

Altra botta, due settimane fa, quando De Carolis è stato condannato a 1 anno e 2 mesi di reclusione e al pagamento di 1 miliardo e 815 milioni per la bancarotta di un'altra sua società, «Dialogo». Ha patteggiato, ma sostiene di essere innocente e di aver scelto questa scorciatoia giudiziaria per chiudere la questione, evitando la pessima stampa che la vicenda gli avrebbe provocato. Insomma, avrebbe sborsato quasi due miliardi per tutelare la sua immagine, pubbliche relazioni.

Ultima grana, è quella che riguarda l'affare Sea-Argentina, ovvero l'inchiesta giudiziaria sulla Sea, la municipalizzata aeroportuale presieduta da Giorgio Fossa e i suoi investimenti a Buenos Aires. Un rapporto della squadra mobile di Milano aveva rivelato che De Carolis, attraverso una sua società, la Fidinvest, era entrato in affari con una delle società argentine che concorrono agli appalti per il nuovo aeroporto di Buenos Aires. La società sudamericana, la Tecnologia telecomunicazioni de informatica s.a. lo avrebbe contattato per una consulenza, stanziando un budget di mezzo miliardo, 175 mila dollari già pagati. Sulla vicenda c'è un'inchiesta del pm Paolo Ielo, ma ancora ieri, la procura smentiva che De Carolis fosse nel libro nero degli indagati. Questione di giorni, si suppone.

COMMENTI D'AUTORE

Tadini: «Fuoco di sbarramento contro i magistrati, ma perché?»



Per lo scrittore e pittore Emilio Tadini il primo pensiero corre all'attacco corrente attuato contro la magistratura, che, comunque vada, le cose per De Carolis, continua a sollevare il velo sul marcio che minaccia la pubblica amministrazione a Milano: «Mi colpisce il fuoco di sbarramento contro la magistratura, che da anni sta cercando di estirpare il male della corruzione dalla città. Quando poi si capisce che le cose vanno avanti. Tutto questo sembra rispondere ad un disegno. Per non parlare poi della stranezza per cui per risolvere il contrasto con De Carolis il sindaco Gabriele Albertini ha ritenuto di dover chiedere un intervento dall'esterno, da questa specie di papa laico in cui sembra essersi trasformato Berlusconi a cui i vescovi si rivolgono per dirimere le loro diatribe. Era una cosa che andava risolta ovviamente all'interno delle istituzioni della città. Andare a prendere istruzioni dal capo, come ha fatto Albertini, è un'offesa a queste istituzioni. E l'altra stranezza in questa vicenda sta nella promessa di un seggio in parlamento fatta a De Carolis. Lui dice che riuscirà a dimostrare la sua estraneità alle accuse, cosa che non discuto assolutamente, ma se dovessero emergere delle irregolarità dalle indagini? Non era meglio aspettare l'esito dell'inchiesta prima di fare promesse? Diciamo che tutte queste vicende comunque non possono che allontanare la gente dalla politica. La gente vorrebbe sapere del depuratore, di come si risolve il problema dell'acqua di Milano, invece si assiste sempre a questa politica del dare e dell'avere, del favore, del contatto tra questo e quello».

Dario Fo: «Il principe Berlusconi risolve tutto nel suo palazzo»



A suo tempo il sindaco Gabriele Albertini e Massimo De Carolis hanno litigato anche per causa sua, l'unico riconoscimento i meriti artistici mentre l'altro, autodefinitosi «anticomunista viscerale», rinfacciandogli la sua militanza politica e negandogli il pubblico riconoscimento della città. Ma il Nobel Dario Fo non è tenero con nessuno dei due: «De Carolis da una parte l'hanno giubilato, dall'altra l'hanno elevato con la promessa di farlo diventare senatore. Ora bisognerà vedere se la giustizia sarà abbastanza rapida da procedere prima che sia eletto senatore. E in Italia purtroppo la giustizia è piuttosto lenta. Questo è il "contenuto", come diceva Ruzante, il rapporto osceno accettato da questo personaggio malnato che è stato incastrato e l'unica salvezza è quella che gli ha offerto il principe Berlusconi, che poi è la stessa che spesso ha offerto ai suoi per garantirgli un'intoccabilità. È vero che Albertini voleva toglierlo di mezzo ma al Principe andava bene salvarlo. E il fatto che è più grave è che in tutta questa faccenda la gestione della cosa pubblica è demandata a Berlusconi, che è il signore, tutto risolvente nell'ambito del suo castello, non nel palazzo del Comune, esautorato dall'interessarsi dei "fatti privati", come è stato detto. D'altra parte è per lo meno singolare che Albertini abbia criticato De Carolis dicendo che usava la sua attività pubblica per farsi i fatti suoi. Bastava voltarsi a guardare cosa fa il suo principe Berlusconi, come in questi anni abbia usato incarichi e istituzioni per i suoi privilegi per capire qual è l'andazzo».

Carla Fracci: «Questa città si è cacciata in una notte oscura»



Carla Fracci, stella della danza e candidata alle regionali in Lombardia nella cosiddetta lista del presidente collegata al candidato del centro sinistra Mino Martinazzoli, non nasconde la sua indignazione: «Questa vicenda chiarisce molto bene la situazione di Milano: la città si è cacciata in una notte oscura, sulla quale i milanesi dovrebbero riflettere. Quello a cui abbiamo assistito è un baratto in due sensi, del resto enunciato molto chiaramente: dimissioni di De Carolis in cambio della permanenza di Albertini, e un baratto anche nel senso delle dimissioni in cambio di un seggio. Uno scambio che abbiamo visto molte volte, una consuetudine, e non solo nella gestione di questa città. Ma è soprattutto quello che accade nella mia città che mi preoccupa: quando da parte del Polo si parla di dittatura della sinistra in questo paese mi viene da ridere, perché basta venire a Milano per capire che così non è. In questi giorni la città è non solo i cartelloni elettorali sono tappezzati con la faccia di Berlusconi. Così come le stesse istituzioni culturali cittadine sono occupate dal Polo, lo è la Rai di Milano, lo è il teatro alla Scala, i cui vertici ormai sono in mano a Mediaset. Il sindaco Albertini è una persona molto carina con cui chiacchiere, però lo ha detto lui stesso, prende ordini da Berlusconi, che è quello che lo ha scelto e lo ha messo lì. Non ha nessuna autonomia e purtroppo non c'è da stupirsi che abbia deciso di affrontare il caso De Carolis andando da Berlusconi. Quello che è inquietante è che ormai la villa di Arcore rappresenti l'immagine del palazzo, del potere a Milano».

L'INTERVISTA ■ ANTONIO PANZERI, segretario Camera del Lavoro di Milano

«Sindaco e città sotto la tutela di Arcore»

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO Per Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro di Milano, la rissa Albertini-De Carolis rende più evidente il degrado della gestione amministrativa. E sollecita a correre ai ripari. E un grido d'allarme? «Siamo di fronte ad una situazione davvero grave. Lo scontro tra il sindaco e De Carolis è solo uno dei motivi di preoccupazione. L'ultimo, ed è preceduto da una sequela di scelte di politica amministrativa».

Ad esempio? «Quanto tempo è passato dai famosi "Stati generali" che secondo Albertini dovevano avviare la rivoluzione ambrosiana? Sono passati anni ed emerge che quell'idea è stata tradita nei suoi obiettivi: sviluppo equilibrato della città, migliore qualità della vita dei cittadini. Al contrario, ci viene consegnata una città che annaspa: irrisolti i problemi del traffico, politica

urbanistica per certi aspetti devastante, vuoto di politiche sociali, qualità urbana tutta da ridefinire, e non ultimo il tentativo riuscito di rompere i sindacati. Ma non basta: mentre da una parte non si risolvono i problemi, dall'altra si mettono in cantiere operazioni finanziarie e societarie preoccupanti. Mi riferisco ai processi di privatizzazione avviati tra forti problemi e al tema del cablaggio di Milano e dell'accordo Aem-Biscom. Si aggiungono la Sea ed il pasticcio dell'"affare Argentina", la politica comunale indefinita su Malpensa e sul City Airport di Linate. Infine il depuratore».

E il conflitto De Carolis-Albertini?

«Non è ascrivibile solo alla questione morale. Sotto c'è molto di più: l'incapacità di governare e di garantire trasparenza nelle politiche amministrative».

Equindi? Che fare?

«Credo sia giunto il momento di togliere ad Albertini l'immagine che tanto gli piace di personaggio

impolitico, o di politico ingenuo. Per tutto questo tempo ha cercato di accreditarsi come persona animata da tanta buona volontà ma purtroppo frenata dai troppi nemici. Ma questa non è la verità: sia perché molti dei "nemici" se li è scelti lui stesso,

Albertini si è dimostrato incapace di governare e di garantire trasparenza



sia perché le responsabilità di una amministrazione insufficiente non possono essere scaricate sugli altri. Ma non si era candidato come garante verso tutti i cittadini? Ebbene, la ste-

sa attualità ci mette sotto gli occhi scarsa autonomia e scarsa autorevolezza: ogni volta che si evidenzia un problema, noi siamo costretti ad assistere a queste indecorose processioni ad Arcore».

Sul destino di Milano decide il cavaliere...

«Un sindaco ed una città sotto tutela. Uno spettacolo avvilente! Invece basta guardare in giro per l'Italia per individuare altre importanti città, ben governate, i cui primi cittadini non si comportano come Albertini. Non hanno il tutor».

Comesene esce?

«Devono entrare in campo le forze vive della città. Il mondo

del lavoro, nella sua autonomia, non può non osservare con timore ciò che accade a Milano».

Anche la questione morale?

«Qui si rischia che le lancette del tempo vengano riportate indie-

tro. Si erano presentati con la promessa di una ventata nuova ed invece ci ritroviamo a fare i conti con un male antico: si dimostra quanto sia necessario battersi per la trasparenza delle scelte amministrative».

Ma la gestione Albertini può fare trasparenza?

«Albertini non è stato assolutamente in grado di mettere in circolo gli antidoti contro la corruzione. La situazione che si è manifestata da un po' di mesi a questa parte è molto, molto preoccupante».

E il tentativo riuscito di rompere il sindacato?

«C'è chi più mi ha colpito, nella vicenda del Patto di Milano, è che ci siamo trovati di fronte una amministrazione che utilizza il sindacato quando ha bisogno di ricevere, e non coinvolge il sindacato quando si tratta di confrontarsi sulle questioni dello sviluppo. È un rapporto strumentale, a senso unico, solo "a ricevere". Il sindacato non è considerato soggetto dello sviluppo dell'area milanese».

